

La vera posta in gioco

di Stefano Ceccanti

Non è un sondaggio quello di domenica e lunedì, è un voto che decide direttamente la sorte di larghe parti della Costituzione solo ed esclusivamente sulla base dei Sì e dei No.

Per questo ha fatto bene ieri il Presidente Napolitano a richiamare il diritto-dovere di partecipare a una decisione che in ogni caso avrà conseguenze importanti.

Spicca certo il paradosso dell'assenza di quorum rispetto a quello ormai inarrivabile del 50% + 1 del referendum abrogativo, da quando chi vorrebbe votare No in quel caso ha scoperto la strada dell'astensione.

Un motivo in più per avvicinare le due discipline, portando anche quello abrogativo a un livello raggiungibile. Il quorum è un'eccezione nel diritto comparato: tutti stiamo commentando l'importantissimo referendum catalano dove per l'appunto il quorum non c'era e dove la posta in gioco era di rilievo costituzionale e che segnerà in profondità e in positivo la storia di quel paese, nonostante che abbia votato poco meno del 50% degli aventi diritto. L'assenza di quorum responsabilizza al massimo l'elettore, come in una qualsiasi elezione amministrativa e politica. Chi tace acconsente, delega agli altri. Alle Politiche solo ventimila elettori hanno fatto la differenza: non scordiamocelo.

Trasmettere questo messaggio semplice è doveroso, ma non è di immediata ricezione e per questo Napolitano si è sentito in dovere di segnalarlo. Il Paese arriva stanco di politica a questo appuntamento dopo troppe domeniche elettorali. Per questo coinvolgere non è facile, al di là delle minoranze impegnate, ed è difficile decodificare come l'interesse che si manifesta nelle iniziative di questi ultimi giorni possa tradursi nella scelta tra il voto e il non voto e anche tra il Sì e il No, oltre agli slogan demagogici diffusi a piene mani. I dibattiti più partecipati sono stati per me (ma non so se è un'esperienza generale) quelli dove si è avuto un contraddittorio e dove esso si è svolto con pacatezza: ma quali esiti abbia ciò nel corpo profondo del Paese nessuno può prevedere.

Prevarrà la stanchezza oppure lo sforzo dell'associazionismo, anche di quello che non ha preso posizione ma che ha organizzato dibattiti a voci plurali, in cui si è distinto in questo caso, non essendovi una posizione ufficiale di parte, l'associazionismo cattolico? Soprattutto nel Nord colgo una domanda di innovazione, quella stessa che si manifestò in forme del tutto impreviste nel referendum abrogativo del 9 giugno 1991 e la richiesta di chiarire come il voto al No possa essere importante in questo senso. C'è una prima risposta da dare, anche se va oltre l'oggetto del referendum e che colpisce sia il No sia l'astensione. La maggioranza che ha approvato questa legge è la stessa che ha disincentivato la partecipazione, il rapporto effettivo di rappresentanza con la pessima legge elettorale con cui abbiamo votato l'ultima volta e che sta dispiegando i suoi perniciosi effetti anche sull'attività di Governo, incentivando l'esibizione di logiche micro-identitarie.

Astenersi o votare Sì significa accettare o comunque assecondare anche la logica oligarchica che abbiamo sperimentato con quella legge e che il Parlamento dovrà invece cambiare radicalmente, anche sotto la pressione del prossimo quesito abrogativo. Votare No oggi è anche un modo per esprimere a posteriori un giudizio su quella scelta, anch'essa compiuta in modo blindato, sordo al dialogo. C'è poi una seconda osservazione di buon senso specificamente

contro l'astensione: essa disconosce l'importanza del tema del rinnovamento delle istituzioni, i cui principi e valori possono indebolirsi non solo per riforme sbagliate, ma anche per il peccato di omissione delle mancate riforme.

C'è infine un paradosso da segnalare contro la scelta del Sì: la riforma su cui votiamo è intimamente incoerente, assemblando principi e logiche di funzionamento opposti, per cui chi tenti di difenderla dentro un dibattito, ragionando, senza limitarsi a slogan demagogici non può comunque fare a meno di segnalare vari limiti. Così ha fatto anche il manifesto degli studiosi per il Sì.

Ma se per il referendum abrogativo, nel caso di successo del Sì, abbiamo sempre affermato che eventuali leggi successive dovessero sempre approvarsi «sotto dettatura del corpo elettorale», questo non è ancor più vero per eventuale la prevalenza del Sì in un referendum che confermerebbe il precedente lavoro parlamentare? Si potrebbe modificare in profondità un testo varato già sotto la duplice dettatura del Parlamento precedente e degli elettori?

Per questo se l'appello del Presidente Napolitano a ritrovare le strade del dialogo, non solo tra i poli, ma anche con le autonomie locali e regionali, con le forze sociali e culturali, a prescindere dai risultati, va comunque accettato, senza riserve, è evidente che esso potrebbe trovare esiti migliori da un tavolo sgombro anziché da uno pieno di proposte già approvate anche col crisma del popolo sovrano. La vittoria del No e il quesito abrogativo sulla legge elettorale possono rilanciare la prospettiva delle riforme nel modo più proficuo per il Paese.